

Doreen Irvine

DALLA
MAGIA NERA
A
CRISTO



EDIZIONI CLC

Via Ricasoli 97,R – 50122 Firenze

www.clcitaly.com

Titolo originale dell'opera:

«FROM WITCHCRAFT TO CHRIST»

Traduzione dall'inglese:

Domenico Barra

1a edizione italiana 1984

2a edizione rivista 2006

© Proprietà letteraria riservata
Crociata del Libro Cristiano
2006

L'edizione italiana è stata tradotta dalla 14^a ristampa (1981) dell'edizione inglese ed è pubblicata per gentile concessione della Concordia Publishing House Ltd., Inghilterra. Copyright 1973. Tutti i diritti riservati.

INDICE

<i>Prefazione di Arthur Neil</i>	pag. 5
1. L'inizio	" 9
2. A pesca	" 17
3. Mia madre	" 24
4. "Freccia Nera"	" 30
5. Trasformazione	" 38
6. Estranea	" 44
7. Partenza	" 50
8. Marciapiedi di Paddington	" 56
9. Verso la prigione	" 64
10. Carcere e "pollo freddo"	" 72
11. Il Regno di Satana	" 78
12. Regina delle streghe nere	" 85
13. Nessuna via d'uscita	" 91
14. Primo passo verso la libertà	" 97
15. In cerca di liberazione	" 103
16. Il dito di Dio	" 111
17. Gesù è il Vincitore	" 116
18. Pace in Betania	" 124
19. "Diamante grezzo"	" 132
20. Un ministero più pieno e più profondo	" 140
21. Una battaglia spirituale	" 148
<i>Postfazione</i>	" 157

NOTA DELL'AUTRICE

Ho dovuto necessariamente omettere molti particolari della mia vita di una volta, nomi di persone con le quali ero associata a quell'epoca e altri dettagli personali.

Vorrei anche sottolineare che il tempo e la successione degli eventi descritti nel mio libro coprono un periodo molto ampio della mia vita, perciò essi non vanno letti come sequenza continua entro un dato tempo.

La ragione di ciò sta nel fatto che ho voluto presentare un resoconto di facile lettura di parte della mia vita ed evitare di menzionare fatti riferentisi a momenti e situazioni connesse con persone note tuttora viventi o morte.

Capitolo 1

L'INIZIO

Quella domenica mattina del settembre del 1939 cominciò come ogni altra domenica nella parte orientale di Londra. Ero nata là e conoscevo il miscuglio dei suoi suoni e il suo modo di vita. Le voci dei bambini che giocavano in strada si univano all'abbaiare dei cani. Con addosso solo le mutande, stavo subendo la mia pulizia settimanale sul rozzo tavolo di legno della cucina. La sporcizia delle strade sudicie sembrava andare via di malavoglia dalle mie ginocchia mentre mia madre le strofinava energicamente con uno straccio di flanella ruvida.

In un angolo della stanza spoglia la radio accesa sembrava accompagnare l'energica operazione di lavaggio. Mia madre si fermò quando il solenne rintocco del Big Ben risuonò all'apparecchio. Io all'età di sette anni, ero più interessata al richiamo dei giochi che veniva dalla strada che al suono gracchiante della radio.

"Oh, Dio mio", gridò mia madre ad un tratto, lasciando cadere il sapone sul pavimento.

"Che c'è mamma?" chiesi

"È la guerra, la guerra..."

Quasi nello stesso momento in cui pronunciava quella parola, che io non capivo del tutto, il gemito rauco del segnale d'allarme di una incursione aerea risuonò su tutta la città. Era un suono che avrei poi risentito spesso nei mesi successivi.

All'inizio dell'estate del 1940 le incursioni aeree erano divenute tanto frequenti che fummo evacuati e mandati ad Uxbridge. Non fu un grande spostamento in termini di distanza, poiché Uxbridge si trova a circa di venticinque chilometri da Londra. Qui, una *cockney*⁽¹⁾

(1) *Cockney*: abitante della zona est di Londra con un linguaggio particolare.

verace, una ragazzaccia che aveva speso i primi anni della sua vita nel cuore di Londra, doveva passare il resto della sua fanciullezza, con tutti i problemi che ne sarebbero derivati.

Uxbridge si trova alla stazione terminale di una delle linee della metropolitana ed è ora la zona residenziale di molti pendolari che si recano a Londra. Non è una grande città, ma comunque trafficata con un flusso costante di auto principalmente sulla strada per Londra. Il bel paesaggio circostante, nei pressi di Windsor, è comune ai londinesi amanti di un fine settimana distensivo. Uxbridge è attraversata da due fiumi, da piccoli corsi d'acqua e da un canale, attirando così industre che necessitano di acqua per funzionare.

Al margine della città c'è una landa, ed era lì vicino che si trovava la nostra nuova casa: una casa popolare costruita da poco dal comune. Altre famiglie evacuate vivevano lì nella loro "seconda casa".

La nostra casa non venne trattata con gran riguardo dai nuovi inquilini venuti dai bassifondi della parte orientale della capitale. Il cancelletto d'ingresso fu strappato via e usato come legna da ardere. Il giardino, che si trovava davanti alla casa sempre più sporca, fu subito ridotto ad una desolazione. Tutte le attività della famiglia si svolgevano nella cucina che era sudicia e scarsamente arredata. Un grande tavolo di legno rozzo troneggiava in mezzo alla stanza e su quel tavolo io sedevo per subire la mia pulizia settimanale. Per tovaglia c'era un vecchio giornale pieno di notizie dal fronte. In mezzo al tavolo c'era un'enorme teiera marrone, di rado vuota, poiché c'era sempre qualcuno che preparava il tè. Vicino alla teiera aveva il suo posto una bottiglia di latte diluito con acqua per farlo durare più a lungo.

In cucina c'erano solamente tre sedie. Nessun tappeto copriva le nude tavole del pavimento. Non c'erano tende alle finestre, ma solo vecchi sacchi che fungevano anche da imposte. Pochissimi pasti si mangiavano a tavola. Io e le mie quattro sorelline dovevamo sederci sul pavimento oppure sul gradino della porta di servizio per mangiare ciò che ci veniva dato, che non era molto, per lo più pane e lardo. Bevevamo il tè da un barattolo per la marmellata. Io lo tenevo con l'orlo del vestito perché scottava.

"Perché non possiamo mangiare carne, patatine fritte e il dolce, mamma?" chiesi un giorno. "La mia amica che vive nella casa all'angolo ne mangia sempre".

“Non possiamo permetterci queste cose, perciò finiscila di lamentarti e mangia ciò che hai”.

“Ci vogliono molti soldi, mamma, per comprare la carne, le patate e il dolce?” continuai.

“Sì. Perciò fa la brava bambina e sii soddisfatta di quel che hai”.

Ma le risposte di mia madre non mi soddisfacevano. La mia curiosità aumentò, ed un giorno dopo la scuola decisi di scoprirne di più. Era una calda giornata primaverile e gli alberi e i prati erano stupendi. I fiori degli alberi erano così belli, infatti, che desideravo arrampicarmi sui rami fioriti.

Oltre gli alberi c'erano delle case dall'aspetto signorile, dove viveva la “gente elegante”. Ragazzina a bocca aperta per la meraviglia, in qualche modo riuscì ad affacciarmi alle finestre di una o due di quelle case. Fu come guardare in un altro mondo: i mobili così ben lucidati che ci si poteva specchiare dentro, grandi e confortevoli sedie, tappeti colorati e graziose tovaglette merlettate.

“Chissà come sarà vivere in una casa così?” mi chiesi. “E il piano di sopra come sarà?” E sognavo di poter avere quegli alberi nel mio giardino.

Ricordai che la mia amica della casa all'angolo della strada aveva un letto vero con lenzuola bianche, per niente simile al mio. In verità il mio non era un letto, ma solamente un mucchio improvvisato di cappotti sporchi sul pavimento del piano di sopra. Mamma e papà avevano l'unico letto della casa, ma anche quello era senza lenzuola. Mi misi a ridere scioccamente pensando ai grandi pomi d'ottone del letto che cadevano spesso sul pavimento provocando un forte rumore metallico. E a volte ciò accadeva nella tarda notte, quando papà vi urtava contro tornando dal *pub* ⁽²⁾.

Dopo un ultimo sguardo d'invidia alle case e ai magnifici alberi, me ne ritornai a casa. Nessuno mi chiese perché ero tornata tardi da scuola, anche se mancò poco che perdessi la mia cena. Tenendo segreta la mia esplorazione, decisi che vi sarei ritornata un altro giorno. Quella fu per me, ragazzina abbandonata a se stessa, la prima scoperta che nella vita esistono cose belle.

(2) *Pub*: una sorte di bar, o una serie di bar, dove si consumavano quasi esclusivamente alcolici, in un ambiente, il cui proprietario è spesso volte un'impresa che produce birra.

E inoltre fui spinta a chiedermi molte cose.

Ero la maggiore di cinque ragazze e come “sorella grande” venivo spesso lasciata a badare al resto della famiglia, benché fossi anch’io una ragazzina. Papà lavorava come spazzino per il comune, quando era sobrio. Mia mamma, magra ed inquieta, spesso era costretta ad uscire tardi di notte nelle strade buie per cercare mio padre. Ella stranamente trovava sempre il modo di scusargli il vizio del bere, dandone la colpa alla guerra.

Con il mio acuto senso dell’umorismo e con una vivida immaginazione, adempivo facilmente le mie responsabilità. Le mie sorelle più piccole mi amavano anche se ero dura e non ci pensavo due volte nel dare loro schiaffi quando la situazione lo richiedeva. Infatti il mio modo speciale di disciplinare divenne ampiamente noto. Nessuno ci faceva caso, e poi il prendermi cura di loro era mio dovere. E non solo di loro, ma pure di molti altri, poiché anche i vicini lasciavano i loro bambini alle mie “tenere cure”. I piccoli avevano timore di me e mi rispettavano.

Poiché ero la più grande e avevo uno spiccato senso dell’umorismo, ed ero, infatti, un capo per natura, come un giovane Pifferaio Magico di Uxbridge, ero seguita da un gruppetto di sporchi ma sorridenti bambini. E naturalmente dal mio cane. Gli animali hanno avuto una parte attiva nella mia vita. Il giardino sul retro della casa ne era pieno. Mio padre vi teneva i polli benché non ci fossero mai uova da mangiare. Probabilmente papà vendeva le uova al *pub* per fare più denaro per bere.

“Lui e la sua birra”, dicevo.

Nel giardino c’erano pure due conigli, una coppia di furetti, molti gatti e una capra. Ma il cane di famiglia, Bessie, un labrador nero, era il mio prediletto ed era noto ovunque come il cane di Doreen. Bessie mi seguiva dovunque andassi. Con un compagno simile avevo bisogno di luoghi spaziosi all’aperto. Fortunatamente c’erano diversi posti in cui avventurarsi: due parchi, le rive del fiume, un campo da gioco dove l’erba era sempre verde e soffice. Il mio sistema di prendere decisioni democratiche era proprio unico per una così giovane.

“Ora ragazzi” mi rivolgevo alla sudicia banda intorno a me “dove andiamo stasera, al campo di ricreazione o a quello da gioco?”.

“Al campo di ricreazione, Dor, al campo di ricreazione”, gridavano i bambini.

Pensavo un po' e poi dicevo: “No, andremo al fiume”. E loro mi seguivano senza lamentarsi.

Il campo di ricreazione con le sue attrezzature era il gran favorito. Ma era dato per scontato che dovunque Dor fosse andata, sarebbe stato divertente. Spesso il divertimento si mutava in marachella. La mia mente sveglia inventava molti scherzi per rendere felici i bambini anche se gli adulti si divertivano meno di essi. Uno dei miei espedienti era quello di radunare i bambini alla fermata dell'autobus. Quando quest'ultimo appariva, io stendevo la mano richiedendo la fermata. L'autista, come di norma, rallentava. Quando l'autobus si fermava, noi scappavamo via ridendo. Ma il mio tiro non ingannò l'autista per molto. Infatti, dopo un po' egli, invece di fermarsi, accelerava e con un ampio sogghigno rivolto a noi passava oltre.

Una sera, mentre io e i bambini passavamo davanti al *pub*, notammo che il cavallo e il carretto del vecchio Joe erano come al solito fermi lì fuori. Il vecchio Joe era lo straccivendolo locale ed era ben noto perché era sempre ubriaco. Mi venne un'idea istantanea: perché non staccare il cavallo e riattaccarlo poi con il didietro in avanti ed aspettare per vedere cosa sarebbe successo. Il vecchio e docile cavallo fu molto cortese nel farmi mettere in atto il piano complicato. Circa un'ora dopo venne fuori il vecchio Joe, ubriaco come al solito, ubriaco a tal punto che non notò nulla di strano al carretto.

“Su. Muoviti. Muoviti.”, gridò il vecchio Joe.

Potete immaginarvi le nostre grida divertite quando il vecchio cavallo obbedì ed il carretto col vecchio Joe si mise ad andare in senso opposto al senso di marcia. Il vecchio Joe non riusciva a capirci niente e gridava e imprecava contro il povero cavallo, mentre noi scoppiavamo dalle risa.

Non tutto ciò che facevamo era però per divertirci, come per esempio i piccoli furti nei negozi locali. Quelle azioni erano però dettate dalla mia premura per i bambini, i quali avevano sempre fame e non avevano mai caramelle o altre cose buone da mangiare che invece altri ragazzi avevano. L'unico modo per procurarsi tali cose era di rubarle. Il mio piano era semplice. In qualche modo mi

procuravo qualche spicciolo, spesso chiedendolo a qualche passante, poi entravo nel negozio di dolciumi coi bambini. Mentre distraevo il commesso coi miei pochi spiccioli, gli altri bambini si servivano da soli, prendendo ciò che desideravano.

La pasticceria era un altro bersaglio facile. Infatti era una sciocchezza sottrarre una ciambella dalle molte disposte in vetrina, se eri svelto, ed io lo ero. Una volta per poco non fummo catturati. Mia sorella, afferrando una ciambella di nascosto, ne fece cadere altre cinque a terra e lei si fermò per raccogliere invece di scappare via subito. La scampò bella. Se mia madre avesse saputo di quel nostro rubare, si sarebbe molto arrabbiata, ma a causa delle sue altre preoccupazioni spesso era apatica.

La vita era troppo un combattimento per preoccuparsi della morale... o di Dio. Dio? Per me era solo una delle tante parole che usavo per imprecare.

Si dicevano molte parolacce in casa mia. Il vizio di bere di mio padre diventava peggiore, e spesso diveniva violento. Vedevo le labbra insanguinate e le contusioni sul collo di mia madre. Ella aveva sempre gli occhi neri. Io scappavo nel giardino sul retro e gridavo: "O Dio, non far succedere niente di terribile, ti prego, Dio". Di nuovo quella parola e come usciva facilmente dalle mie labbra.

Cosa ci sarebbe accaduto se le cose fossero andate avanti in quel modo? Lo sguardo di tristezza e di rassegnazione sul volto di mia madre era poi la cosa peggiore di tutto. Io cercavo di vincere la paura, pensando che le cose sarebbero migliorate e che il domani sarebbe stato diverso.

Una mattina sentii la mano di mia mamma che gentilmente mi scuoteva. "Svegliati, Dolly, svegliati".

Mia madre mi chiamava sempre Dolly, perché ero piccola per la mia età. Mi sedetti dritta come un palo sul mucchio di cappotti sporchi che formavano il letto.

"Cosa c'è, mamma? Cosa c'è?".

"Niente, Dolly, voglio solo che tu vada al negozio con questo biglietto". Benché fosse mattina presto, vidi benissimo lo sguardo preoccupato di mia madre.

"Non hai soldi, mamma?".

"Proprio così. Ma ora va', da brava e ritorna presto".

L'unico modo che restava a mia madre per cibare i suoi bambini era di chiedere credito, e il suo orgoglio le diceva di mandare la figlia di mattina presto, quando non c'era nessuno nella strada.

Mi vestii in fretta ed uscii. Fu un lungo cammino per le mie giovani gambe, e la mattina era fredda e ventosa. Mentre mi affrettavo per la strada maestra, volsi il mio sguardo verso gli alti alberi e vidi i rami piegarsi al vento minaccioso. Provavo un senso di mistero mentre guardavo quegli alberi tetri. Mi fermai un po' all'ingresso del piccolo cimitero, che rappresentava una scorciatoia per il negozio. Familiare alla chiara luce del giorno, esso mi appariva invece così misterioso nell'alba tempestosa. Malgrado la paura, il ricordo del volto di mia madre mi spinse ad incamminarmi per il sentiero del cimitero, gettando sguardi alle mie spalle mentre lo attraversavo. Avevo paura che all'improvviso una delle tombe si aprisse per inghiottirmi.

Finalmente giunsi dall'altra parte. Qui dovetti attraversare un ponticello di legno. Conoscevo bene il ponte, poiché avevo pescato tante volte nelle acque sottostanti; ma ora, cigolando a causa del vento, sembrava così differente. Infatti, tutto sembrava diverso, più grande, più minaccioso, e stranamente insolito.

Le luci chiare del negozietto mi ridiedero coraggio. Il negoziante lesse il biglietto e mi sorrise.

“Ti sei alzata presto stamattina”.

Poi mi diede alcune cose ed io tornai indietro a casa.

“Tutto bene, Dolly?” chiese mia madre.

“Sì, mamma. Ho solo freddo”.

Mia madre preparò della cioccolata e ci sedemmo accanto al fuoco a chiacchierare mentre Uxbridge si svegliava per un altro giorno nell'Inghilterra del tempo di guerra. Non ho mai dimenticato l'esperienza di quel mattino nei primi anni della mia vita. Tante domande cominciarono a formarsi nella mia testolina, domande che non mi ero mai poste prima.

“Da dove veniva il vento? Chi aveva creato gli alberi così alti e per quanti anni sarebbero vissuti? Perché ero nata? Cosa era morire?”.

Sembrava che non ci fosse nessuno a cui porre tali domande. Mia madre aveva altro a cui pensare e poi, non ero tanto sicura che avesse la risposta. Ero divenuta consapevole della vita. Che significava il tutto?

I ricordi della mia infanzia sono scolpiti indelebilmente nella mia mente. Tante cose accaddero, tristi, comiche, complicate, ma pochissime felici. Comunque la vita è fatta per essere vissuta e non per meditarla. Invece di meditare, immagazzinai in me quelle cose.

Durante le vacanze estive il sole sembrava voler sempre risplendere. Le giornate erano lunghe e calde, e molte le trascorrevi all'aperto. Vagabondavo per le strade, spesso divertendomi fino a tarda notte. E sempre con la mia piccola banda di seguaci. Dovevamo avere proprio un aspetto miserabile. Il mio solito abbigliamento, sia estivo che invernale, consisteva in un vestito di cotone ed un maglione arruffato che sembravano durare anni. I calzettoni erano un lusso sconosciuto e spesso non avevo neppure le scarpe. Ma in quegli anni della mia vita non mi preoccupavo delle apparenze, anche se a volte ero conscia di tali cose. Ero pur sempre molto giovane. Ero ancora all'inizio della mia vita.